

## I mille volti della donna Giambattista Torelló

Trascrizione dell'articolo:

Giambattista Torelló; I mille volti della donna

pubblicato in Studi Cattolici, ottobre 1972, Nr. 140, Milano 1972 p. 651-660

### **I mille volti della donna LA CONDIZIONE FEMMINILE**

**In questo articolo, che in parte è un'autocritica delle opinioni espresse tempo addietro dall'autore. Giambattista Torelló fa il punto sulle discussioni - non certo di ieri - sulla vera natura della femminilità. Una cultura virilocratica ha finora imposto, magari con mascherature scientifiche, diverse mitologie della donna, le più illustri e inveterate delle quali sono la teoria della complementarità bipolare fra i sessi e l'immagine poetica della donna come «mistero». La vivace e appassionante passeggiata in compagnia dell'autore nella foresta delle definizioni e delle esperienze psicologiche, teologiche, filosofiche, resa ancor più intricata dal tenace sottobosco della pubblicistica, conduce il lettore ad alcune importanti scoperte: per esempio, che il vero mistero è quello della creatura (e non della donna o dell'uomo in quanto tali), che la coppia non rappresenta la fine della frammentarietà, che l'autorealizzazione (maschile o femminile) non è un fine primario e quindi l'affanno di perseguirla sbocca fatalmente in frustrazioni, che la «liberazione» della donna, spesso proclamata in nome di una sorta di razzismo sessuale, sarà autentica quando verrà estesa a tutte le categorie di persone che sono state emarginate da una società sempre più efficientista e consumista.**

I più scaltriti studiosi del costume contemporaneo registrano senza emozione il fatto che la cosiddetta «ondata sessuale» - benché asserisca di appoggiarsi su conclamate esigenze dell'emancipazione femminile - non ha favorito in nulla il processo di maturazione della donna nella società in cui viviamo. La mobilitazione totale della sessualità quale prodotto di consumo di prim'ordine, sfrutta villanamente l'immagine della donna: spersonalizzandola sempre più e facendone risaltare soltanto la segnaletica

erotica, la riduce di fatto ad una merce, e così non solo non l'innalza a simbolo dell'era della demitizzazione, ma la trasforma in feticcio, cioè, ancora una volta, in un oggetto.

Il tabù è divenuto, per opera della manipolazione maschile dell'industria culturale, idolo al quale si è trasferito di peso quanto d'insano e di artificioso l'erotica precedentemente tabuizzata conteneva. La donna non per questo è diventata più trasparente: l'esibizione sfrontata dei suoi attributi sessuali non l'ha liberata dall'antica e deprecata «schiavitù», poiché di fatto l'ha impietosamente cosificata.

La vittima collabora in modo stupefacente editori di pubblicazioni e produttori di film semipornografici che vendono con gran successo quasi esclusivamente la merce «nudo femminile», contano su un vasto e fedele pubblico di lettrici e spettatrici. La causa di questo curioso fenomeno è da ricercarsi non in un endemico masochismo femminile, bensì nel fatto che la donna contemporanea ancora non ragiona né sceglie autonomamente, ma accetta e riproduce con diligenza ciò e soltanto ciò che gli uomini di lei prediligono. La cieca accettazione dell'immagine manipolata dai maschi e la sua riproduzione standardizzata esprimono penosamente la spersonalizzazione dominante del mondo femminile attuale.

Anche la cosmetica ha la sua parte nella trasformazione della donna in feticcio. Il feticcio deve attirare e nello stesso tempo essere rigido, ieratico, e perciò – dice una nota scrittrice francese - la donna cerca, con cosmetici e monili, di legare la pura fattualità del suo corpo alla natura – animale e vegetale – fissandola allo stesso tempo nella rigidità di un «oggetto»: «Nella donna col *make up* la natura è presente, ma imprigionata, adattata volontariamente al desiderio dell'uomo».

La crescente inflazione dell'eros fissa la donna nel ristretto, formale e monotono schema del gusto e del piacere maschile: il suo volto è stato sostituito da una spessa maschera. Che cos'è la donna? In che consiste la femminilità? Che definizione se ne può dare oggi?

### **La biologia tace, il mito dice poco**

La scienza naturale, specialmente la genetica, ci lascia nella più grande perplessità. Essa rileva che la differenza tra uomo e donna non è – alla luce del suo metodo di ricerca – d'ordine qualitativo, ma semplicemente quantitativo. Ogni cellula germinale sia contiene elementi dei due sessi, e solo a metà del secondo mese di vita appare la differenziazione sessuale dell'embrione; a quella data, infatti, si osserva al microscopio che la differenza consiste in una variante combinatoria di cromosomi. Il gruppo XX dà femmine, mentre il raggruppamento XY da maschi. Alcuni recenti

esperimenti hanno apportato complicazioni e insicurezze in questa spiegazione così semplice; alcuni affermano che non è propriamente la presenza o l'assenza di codesti cromosomi nelle cellule sessuali a determinare il sesso, ma il loro rapporto quantitativo con quelli delle altre cellule corporali. Questo fatto, dimostrato in certe famiglie d'insetti (!) che cambiano di sesso nonostante una chiara dotazione cromosomica sessuale, viene ritenuto applicabile ai mammiferi ed anche all'essere l'uomo umano. La biologa inglese Mittwoch spiega la natura quantitativa della determinazione per sessuale facendola dipendere dalla velocità con cui avviene la divisione cellulare, la quale a sua volta dipenderebbe dalla quantità di ormone DAN presente nell'organismo. Secondo questa ipotesi la famosa «piccola differenza» tra uomo e donna verrebbe ridotta alla banale questione della quantità di tale ormone in circolo, la quale provocherebbe una divisione cellulare alle volte più veloce – e avremmo allora sesso maschile – altre volte più lenta – e avremmo allora sesso femminile. Bataille aveva già detto: il sesso è una caratteristica paragonabile allo stato liquido o solido di un corpo. La biologia ci lascia dunque all'asciutto di fronte al nostro tema.

Gli psicologi da tempo si applicano a ricercare le caratteristiche animiche o psichiche della femminilità, benché quasi sempre sotto l'influsso del quasi mitologico concetto della «complementarietà dei sessi», sviluppato da una cultura virilocratica e rimasto intatto per lunghi secoli perché la sua semplicità lo rende facilmente accessibile ed accettabile anche all'uomo medio. Secondo questo mito l'unico essere umano originario si spartì in due metà le quali, ormai separate, imperfette, incomplete, perfettamente corrispondenti, si cercano affannosamente a vicenda. L'attrattiva amorosa coinciderebbe dunque con la nostalgia leggendaria per l'androgino o ermafrodito primordiale, sarebbe cioè la passione dell'uomo dimezzato – o della mezza mela – che non trova pace né completezza fino a quando non si riunisce all'altra metà – all'altra mezza mela. E siccome l'ipotetica bipartizione non ha luogo volta per volta, a livello dell'individuo (come avverrebbe se alla nascita di ogni essere umano il creatore lo dividesse in due facendone cadere una metà a Nagasaki l'altra a Caltagirone), la teoria della complementarietà deve chiedere aiuto alla fantasia ed innalzarsi al piano degli «universali», degli «archetipi», facendo così emergere due «categorie» totalmente astratte e diverse – la maschilità e la femminilità – che, apparse tra noi mortali, non possono non mostrare una prestigiosa aureola di mistero.

Questa concezione fiabesca di modelli che si integrano a vicenda, ciascuno con qualità esclusive e specifiche, si è radicata profondamente

nella nostra cultura virilocratica: come l'astronomia tolemaica fino al Rinascimento, e chi ad essa si ribella corre il rischio di subire un autodafè.

Inizialmente la teoria della complementarità assunse l'infelice forma bipolare «superiorità (uomo) - inferiorità (donna)»: l'uomo è la «forma», la donna la «materia»; l'uomo è attivo, la donna passiva; l'uomo è intelligente, forte, logico, volontarista, fatto per la lotta e il lavoro, mentre la donna è sentimentale, debole, capricci, emotiva, casalinga. E poiché nulla di tutto ciò risultava dimostrabile e fino al sec. XIX era esclusivamente basato sul modello socioculturale della civiltà agraria (eppure, nonostante tutto, uomo e donna continuavano stranamente ad amarsi), la poesia – maschile, cavalleresca trovadorica, romantica – rivestì con delicate stoffe l'immagine sottosviluppata della donna, talché l'inferiorità si trasformò in grazia, fragile bellezza, tenerezza, intuizione, pazienza, umiltà e nascondimento, e fu accettata come un dono gentile dalla maggior parte delle donne. Alla donna piacque il ruolo secondario di silente ancella del re del creato, di compagna per il riposo del guerriero, di Beatrice che ispira, della paziente Penelope che attende il ritorno del conquistatore del mondo, e dell'eroica dedizione che sparisce nel dono di sé e si consola dicendosi che «se l'uomo è il padrone, ella in casa è regina». La maternità era la sua consolazione e la sua vendetta: l'uomo si espande, crea, costruisce, vive... «ma noi gli diamo la vita».

I clamorosi movimenti delle prime suffragette attaccarono con isterico furore questa situazione d'inferiorità e buttarono violentemente la donna in tutte le attività, professioni e responsabilità che fino a quel tempo erano state prerogativa dei maschi. La medicina e l'antropologia distrussero a loro volta il mito della complementarità, d'altronde appesantito da tanti e così ingiusti giudizi di valore.

### **La psicologia sperimentale**

Ma una versione riveduta e corretta dello stesso mito fu imbastita dalla psicologia sperimentale, la quale volle far credere che, pur avendo lo stesso valore, uomini e donne possiedono delle qualità psichiche primarie radicalmente diverse. Caratteristiche del maschio sarebbero l'intelligenza sintetica, la tendenza all'astrazione, l'inclinazione verso l'onore, il potere, il prestigio, la prevalenza dell'ira sulla paura, la capacità di decisioni rapide, ecc., mentre alle donne sarebbero da attribuire l'intelligenza dei particolari, la tendenza al pragmatismo, l'inclinazione alla quiete, alla felicità, il bisogno di protezione, la prevalenza della paura sull'ira, l'indecisione (questo è lo schema del creatore d'uno dei *test* d'intelligenza più famosi: Therman). La donna ricevette allora l'etichetta dell'«emotività», e fu designata da grossi

personaggi come Heymanns e Marion come «sesso affettivo»: ciò *spiegava* la sua instabilità, i suoi pianti, la sua finezza, i suoi umori... Ma anche questa artificiosa costruzione ricevette vigorosi colpi, sia dalla psicologia individuale di Adler ed Allers, sia dagli studi antropologici, specialmente quelli di M. Mead, che fecero vedere il peso che l'educazione, le tradizioni di ogni popolo, e le strutture sociali hanno nell'insorgenza delle qualità e delle caratterologie attribuite alla natura maschile o femminile. Non più dunque «natura», bensì «cultura» (o «coltura»).

Sin dall'infanzia, anche nel nostro tempo, le bambine vengono educate *diversamente* dai maschietti: «Queste cose non le fa una bambina», «Devi comportarti come una ragazza, non come un maschio», ed altre massime, se non minacce, si riferiscono quasi sempre alla limitazione della vitalità, del movimento spontaneo e della libertà di espressione. Le piccole donne vengono educate alla passività, che tuttora sembra stare alla base delle caratterologie femminili generalmente ed acriticamente accettate poiché la femminilità – nella sua manifestazione psicologica – *deve* corrispondere al dagli uomini e trasmesso culturalmente come assioma intoccabile.

In ogni società si può di fatto avvertire una distribuzione di qualità psichiche tra i due sessi, ma le variazioni che si osservano e le trasformazioni che un'educazione ben diretta ottiene, facilitate anche dal cambiamento dei costumi e delle forme sociali, ci vietano di accettare la psicologia della donna e quella dell'uomo come due strutture monolitiche, da designare *maschilità* e *femminilità* in maniera irrevocabile. In altre parole: uomini e donne possiedono tutte le qualità costituenti la persona umana, ed è arbitrario chiamare *maschili* o *femminili* alcune di esse in modo esclusivo (O. Schwarz).

Quasi tutte le cosiddette caratteristiche psicologiche femminili possono essere spiegate come reazione a certe forme sociali ed al ruolo che esse affidano alla donna. E poiché le ideologie dominanti sono state create dagli uomini e collocano la donna in un piano inferiore, abbiamo ancor oggi un tipo di femminilità piuttosto emotivo, timido, malsicuro e «delicato» (Allers); ma questa realtà storica non dice nulla circa la femminilità in se stessa.

L'insuccesso degli psicologi in questo campo e il bisogno pratico di crearsi dei modelli per il gioco della vita quotidiana, lasciano riprodurre i luoghi comuni, le banalità, le sintesi più strampalate, che nulla hanno a che fare con la realtà oggettiva e con una considerazione seria della femminilità. Non dobbiamo scoraggiarci, ma per ora siamo ancora al buio.

## **I cantori dell'eterno femminino**

Il fiasco della psicologia scientifica e le perplessità che ne derivarono furono raccolti dai filosofi che si lanciarono con fervore nell'investigazione dell'«eterno femminile», ormai divenuto categoria universale dell'essere. Ciò che è *diverso* sta aldilà della psicologia, e bisogna ricercarlo a livello delle essenze. Molti lo fecero, benché quasi sempre nel modesto quadro della fenomenologia dell'esistente: Max Scheler, Ortega y Gasset, E. Mounier, J. Guittou, P.J.J. Buytendijk, F. Heer, G. Scherer e molti altri, che con fortuna diversa tentarono di liberarsi dai tradizionali pregiudizi e parlarono di uomo e donna quali «due modi completamente diversi di essere nel mondo» (secondo la nota teoria di Buytendijk, quello della 'cura' – la *Sorge* heideggeriana – per la donna, quello del lavoro per l'uomo). La donna divenne «genio della vita» di fronte all'uomo «genio dello spirito» (Max Scheler), oppure «natura» di fronte all'«azione» maschile... il che, in fondo, riproduce il mito arcaico della Terra-donna, della Terra-madre feconda. Essa sarà lodata entusiasticamente quale «pietra di paragone», «salvezza», «ideale», «sogno», «musa», «giudice» dell'uomo, quale «mistero della vita», dell'amore, quale «mediatrice del mondo» e persino di Dio. In essa l'uomo si perde nel mistero del Tutto, nella «trascendente Immanenza» (Scherer) e raggiunge la pienezza di tutte le sue possibilità vitali. Ma tutte queste più o meno poetiche descrizioni fenomenologiche questi metafisici sondaggi della femminilità – in cui l'autore di queste righe deve confessare di essersi pure invischiato<sup>1</sup> – coincidono quasi senza eccezione con lo scalpellarsi di fronte al «mistero della natura» od al «mistero dell'altro», ritenendo di *capire* la donna, nella misura in cui proclamano l'impossibilità di capirla: il «mistero» si adora, non c'è bisogno di capirlo. Si riescono così ad affermare della donna le cose più svariate e contraddittorie: la si riverisce ed ingioiella e, nello stesso tempo, la si esclude senza troppi complimenti dagli argomenti seri della vita.

Le donne del nostro tempo hanno lungamente bevuto queste «filosofie», ubriacandosi di «misteriose essenze femminili», che da una parte accarezzavano i loro desideri irredentisti, e dall'altra permettevano la conservazione degli antichi miti. Perfino le grandi figure di Edith Stein, Gertrud von le Fort, Ida F. Görres e Simone Weil tessero le loro acute «filosofie della donna» secondo i canoni delle suaccennate descrizioni fenomenologiche ed esistenzialistiche, benché non senza personali accenti e più o meno azzeccate terminologie.

Sulla cresta dell'onda emancipatrice di questi ultimi anni si sono aggiunte al coro di cantori dell'eterno femminile due brillanti scrittrici: la

---

<sup>1</sup> Cfr. *Studi cattolici*, nn. 47 e 57.

spagnola Ana Sastre – dottoressa in medicina ed in filosofia – Adriana Zarri, ben nota dai lettori italiani Tutte e due, pur ignorandosi a vicenda, hanno assunto ancora una volta più o meno consciamente l'immagine della donna che la cultura maschile ha forgiato nel nostro secolo – dei 38 autori citati dalla Sastre 34 sono uomini – senza curarsi né punto né poco della distruzione che di essa ha portato a termine proprio una forbita schiera di donne contemporanee. Per Ana Sastre la femminilità consiste nel «dono di sé», nell'«umiltà», nella «supplica», nell'«annientamento», nell'«attesa», nella «fortezza», facendo culminare il tutto nella maternità. In altro luogo afferma che lo specifico femminile è l'«abnegazione», «il lavoro», «la tenerezza», l'«amore», il focolare, i figli. Quasi tutte queste dimensioni «essenziali» della femminilità si ritrovano o possono ritrovarsi omologamente anche nell'uomo, e le donne che, pur non essendo filosofe, sono innamorate lo sanno perfettamente e ne rendono quotidiana testimonianza. Chi ama, sia uomo o donna, si dona, si annienta, attende, lavora e dispensa tenerezza. Ed è l'amore che è più forte della morte, non l'umo e neppure la donna!

Qui si celano nuovamente, in forma poetica il senso d'inferiorità, la debolezza – che si addobba di «dolcezza», di «supplica», di «mitezza», di «comprensione» – la mancanza di logica – sublimata in «intuizione», «senso del mistero della vita». Si giunge a sostenere che la femminilità è «il bello», l'«amabile», «la vitalità», il che appare assolutamente gratuito, se si tiene conto delle dichiarazioni di tante donne innamorate che esaltano senza ambagi la bellezza, l'amabilità, la tenerezza dell'amato e la loro immersione nella vita ad opera dell'uomo: «Tu sei stato il mio legame alla vita, la mia conoscenza della morte» (Anne Philippe, nel suo prezioso libro *Le temps d'un soupir*). Lasciamo da parte la logica implacabile di un'Agatha Christie, il rigore scientifico di ben dodici Premi Nobel, l'attività prodigiosa e creatrice di una Teresa di Avila («*femina inquieta y andariega*»), la paternità esercitata da una Caterina da Siena, l'esibizionismo di tante artiste del teatro e del cinema e della moda, dimentichiamo tutte le «dimensioni virili» che la donna contemporanea va sviluppando in tutti i campi del nostro vivere sociale e culturale: basterebbe avere la pazienza – e lo stomaco – di leggere le 690 pagine del libro di Simone de Beauvoir *Le deuxième sexe* – doverosa impresa per chi vuole oggi trattare questo tema, benché l'amoralità e l'irreligiosità della scrittrice rasentino troppo sovente il volgare – o le opere di Ashley Montagu e di Margareth Mead, per convincersi che tutto ciò che viene ordinariamente descritto come femminilità non poggia su dati biologici né su qualche vaga e misteriosa essenza, ma si risolve in un guazzabuglio quasi mitologico in cui

sentimentalismi, pregiudizi socioculturali e dati di fatto condizionati storicamente convivono in una simbiosi inestricabile, ma destinata a sparire.

### **Sopravvalutazione della coppia**

Il libro di Adriana Zarri – *Impazienza d'Adamo* – da me stesso molto lodato su queste stesse pagine alcuni anni fa – presuppone la *fede* in una metafisica dei sessi, che studio ed esperienza hanno totalmente demolito in me. Tutto il fascino delle sue analisi, tutta l'abilità delle sue approssimazioni teologiche poggiano sull'immagine tradizionale della donna che «senza l'uomo è impensabile», inferiore a lui senza rimedio, quasi un suo «accidente», che pure ci si sforza di dimostrare necessario, affinché la «similitudine» divina (virile) divenga «somialtanza», e «la confusa immagine divina iniziale (virile) passi a compiuta immagine finale, colorando il monismo di un misterioso riflesso trinitario»... La femminilità è, anche per questa autrice, morbidezza, ricettività, passività, intuizione, concretezza, incapacità di organizzazione, vincolazione al sesso, anarchia, indecisione, dispersione, mentre l'uomo resta attivo, intellettuale, dotato per l'astrazione, donatore, organizzato, fondatore di unità, superatore del sesso, intraprendente, ecc. Dalle categorie ontologiche si accede senza fiatare ad una sessualizzazione di tutti i campi dell'esistenza: salto illegittimo dall'idea alla realtà, dal simbolo alla fenomenologia.

Ana Sastre dondolandosi cedevolmente sul mare concettoso del «mistero femminile» – «l'essenziale della femminilità si sente più che non si veda», «la femminilità è creare un ambito», «è sciogliersi formando parte di tutta la vita del mondo... affinché esso si muova con il battito della femminilità», «la donna, illogica, imprevedibile, oscuro mistero dell'uomo, grande ed inquietante come la propria vita» – trova in esso l'alibi adeguato per l'incomprensione maschile – «è difficile, in linea di massima, che un uomo possa giudicare seriamente una donna» – e finisce per sprofondare nell'arbitrio letterario: «Donna: intimità e dialogo; donna: fedeltà e speranza: donna, presente sempre, di amicizia imperturbabile». E dietro tanta solerzia, rivela in inutile per l'ambiguità in cui si estenua, c'è il mito dei complementari, che nell'autrice spagnola come in Adriana Zarri, s'innalza fino all'idea dell'«immagine divina» che Iddio sin dall'alba della Creazione avrebbe inciso nella coppia, non in Adamo o in Eva in quanto persone.

Questa tesi, teologicamente insostenibile, conduce peraltro alla necessità metafisica dell'unione dei due sessi affinché uomo e donna possano raggiungere la loro pienezza umana e spirituale. Ana Sastre, che

pur scrive nobili pagine sul valore della donna sola, deve confessarlo: «La femminilità e la maternità sono valori con contenuto proprio ed assoluto, ma raggiungono la loro massa ma pienezza nel matrimonio». Questo è falso psicologicamente – poiché oggi ben sappiamo che la personalità umana può realizzarsi pienamente e maturamente sia nel matrimonio che nel celibato o nella verginità – ed anche teologicamente poiché allora Gesù Cristo – il «perfetto Uomo» – sarebbe un mutilato, ed errata sarebbe la definizione del Concilio di Trento sul primato della verginità, ed il senso neotestamentario dell'unione tra Cristo e Chiesa verrebbe deformato, poiché queste due realtà vive – benché simboleggiate nel matrimonio – non sono affatto complementari.

### **La donna-persona e il lavoro**

La donna, dunque, anche per una buona parte dell'*intelligenza* attuale, dovrebbe rimanere «misteriosa» – angelo, demone, sfinge – silente, velata, sconosciuta. Fata, de megera, ma sempre irraggiungibile, indecifrabile in egual misura rispetto alle sue prestazioni ed alle sue manchevolezze, alle sue virtù ed ai suoi vizi. In ciò il maschio si sente confortato e alleggerito: egli può esimersi dallo sforzo di stabilire con lei rapporti interpersonali, e scampa il pericolo della delusione nei suoi confronti. La sua compagna è un mistero affascinante, che lo lascia intatto nella sua proverbiale vanità e nella sua insormontabile solitudine. Invece la donna «è misteriosa come noi tutti» (Maeterlink). Non c'è alcun «mistero della donna», ma soltanto il mistero della creatura – riflesso del mistero di Dio – ed anche, in genere, il mistero dell'Altro, la cui intimità soltanto Dio può conoscere e penetrare.

Perciò la coppia non rappresenta la fine della frammentarietà e neanche la fine del dolore: «Come potrebbero due misteri darsi la soluzione l'un l'altro?». La vita matrimoniale non è altro che l'impresa appassionata si danno mutuamente, non *perché si amano*, bensì *perché desiderano amarsi*. L'altro rimarrà sempre «altro», sempre ombroso e indicibile, una libertà sempre aperta, e se l'amore è fine e non soltanto iniziale emozione erotica, la pazienza e la mitezza dovranno superare lungo il cammino molte stanchezze e scoraggiamenti. In due si vive molto più di fede, che di desideri soddisfatti. «Non ti amo più» non ha, tra persone reali e vive, nessun senso; «Io cerco tutti i giorni di amarti» suppone invece libertà e responsabilità, maturità personale e comunità di vita che non teme delusioni. Non l'«estasi» ma il dialogo, fonda l'esistenza umana in due.

Nonostante tutti gli smarrimenti «metafisici» in cui sdrucchiola, l'arguta Ana Sastre giunge ad una precisa e lapidaria formulazione che non

si può non condividere: «Soltanto la donna-persona costituisce il grandioso evento che la realtà del nostro tempo attende». Simone de Beauvoir aveva intuito la stessa cosa, benché per lei, tristemente impegolata nell'ideologia esistenzialista, l'essere umano non sia altro che la sua azione e quindi, nella sua nuda soggettività, puro nulla. Ma affinché la donna giunga ad essere persona, ed a vivere e venire accettata come tale, è necessario che si liberi dai miti della femminilità e della complementarità dei sessi, che sottostanno alla rigida immagine femminile che la cultura maschile ha forgiato e dalle cui versioni poetiche la donna stessa si è lasciata troppo a lungo affascinare.

Ma, segnalati questi pericoli, che cos'è la donna-persona? Alcuni autori cercano di seguire antiche venerande tradizioni patristiche sull'interpretazione dell'immagine divina nell'uomo e, scartando decisamente la complementarità dei sessi, cioè ogni spartizione ontologica dell'essere, ne portano alla luce l'aspetto relazionale. Così come nella Trinità si può parlare di Persone soltanto laddove c'è un'opposizione di relazioni, allo stesso modo le persone uomo e donna si costituirebbero a partire dei loro mutui rapporti. Non si tratterebbe, dunque, del rapporto tra due essenze precostituite, ma d'un rapporto costitutivo. All'idealizzazione e all'astrazione del metafisicismo oltranzista che conduce ad una sorta di razzismo sessuale, Erwin Metzcke, seguito da Abel Jeannière, oppose la considerazione del rapporto interpersonale che vieta ogni semplicistico paragone tra individui ed allo stesso tempo elude la riduzione della persona ad un mero progetto esistenziale Sartre, de Beauvoir privo di senso e di contenuto. L'oggetto dell'antropologia sessuale di questi autori non sarà perciò una doppia realtà, bensì la reciprocità stessa, «l'alterità, in quanto costitutiva della persona». Questa maniera di vedere le cose, che peraltro assicura alla coppia le caratteristiche umane dell'amore, sbocca però fatalmente in un «nuovo soggetto interpersonale», «crea un noi» che difficilmente scampa il pericolo d'una nuova idealizzazione, mentre abbandona la realtà sessuale umana nelle braccia della sociologia: «Ciò che esiste non è un uomo isolato ed una donna isolata che cercano di unirsi, ma l'affrontamento uomo-donna... Ciò che esiste è la persona, che non è neutra, ma è relazione; ciò che esiste è l'uomo per la donna che non è uomo se non per lei, ed è la donna per l'uomo che non è donna se non per lui»... «È dunque impossibile descrivere la differenza sessuale. Ogni descrizione oggettiva del femminile e del maschile ci è vietata, ma noi sappiamo perché: questa differenziazione è una storia che noi dobbiamo fare giorno per giorno in un dialogo differenziale e ci rende diversi nella misura in cui diventiamo noi stessi»... Maschilità e femminilità possono essere captate soltanto «da sociologi in questa o quella società concreta». Da un punto di vista teologico, e contro gli

entusiasmi di Heer e Leist, già da anni Erich Przywara aveva affermato: non c'è nessuna metafisica ideale della sessualità. Analogamente, uno dei maggiori psichiatri del nostro tempo (il Laing) confessa: «Non siamo ancora in grado di capire che cosa sia la donna - e neppure l'uomo, aggiungiamo - perché essa si ritrova soltanto nell'ambito personale, e noi contemporanei non disponiamo ancora della forma logica attraverso la quale sia possibile concepire in modo coerente l'unità personale' (Mac Murray)».

Il generale rifiuto della metafisica che caratterizza la nostra società di produzione e consumo, ha sostituito l'immagine tradizionale della donna-madre-casalinga con un'altra, ugualmente rigida, contrassegnata da due elementi «moderni»: l'attività professionale e - chiamiamola così - «l'estasi in due» del rapporto amoroso. Tutte e due le componenti sorgono - psicologicamente considerate - dall'idea coatta dell'autorealizzazione che, secondo recenti statistiche, sta in cima alla scala di valori di circa l'80% degli studenti nordamericani, cifra che in Europa non sarebbe forse così appariscente, ma di certo molto elevata. La realizzazione di sé è diventata un'ossessione natura alla maternità e all'educazione dei universale, e il lavoro professionale è il nuovo mito della donna protesa verso l'ottenimento della pienezza personale: famiglia e bambini vengono considerati come ostacoli, le cure casalinghe sono irrise, e tutto ciò che in qualche modo suona a «servizio» viene rifiutato, perché interpretato come sottomissione. Soltanto la professione significa prestigio in una società industriale che ha bandito man mano tutti gli antichi segni distintivi, essendo la casa, il vestito e i costumi ormai quasi uniformati. Certamente la lotta per l'uguaglianza dei diritti della donna in campo professionale è tuttora giustificata, poiché nonostante tutti i riconoscimenti verbali della parità dei sessi, la differenza di valutazione è ancora assai rimarchevole. Secondo le note ricerche di Hannelore Gerstein ed il famoso *ifas-report* - «La donna e la vita pubblica» - i due terzi delle popolazioni di lingua tedesca giudicano «non normale» la donna che lavora e il 24% dei professori tedeschi rifiuta ancor oggi gli studi superiori della donna... Questi illustri signori pensano ancora che l'intelligenza della donna sia poco creatrice e originale; essi - in mezzo al gran parlare di emancipazione femminile - sottolineano unanimemente che la donna è destinata per natura alla maternità e all'educazione dei figli, come se questo non costituisse uno dei compiti più difficili di questo mondo e potesse quindi essere affidato alla nuda e semplice «natura». Ma questa lotta per l'uguaglianza in campo professionale, benché umanissima e giustissima, non deve portare ad una mitizzazione dell'attività lavorativa, come se essa, automaticamente e quasi magicamente, dovesse condurre alla pienezza personale ed all'agognata autorealizzazione, mentre le madri e le

casalinghe dovrebbero – precipitare nel baratro della nevrosi, nell'ossessione inevitabile della frustrazione. Questi menzogneri semplicismi sono alla base di molti squilibri psichici in tutte le società in cui dilagano.

Il Fondatore dell'Opus Dei, che ha dato alla Chiesa l'apologia del lavoro professionale più seria ed operativa di tutta la storia della spiritualità, in un'intervista concessa ad una rivista femminile<sup>2</sup>, affronta la problematica dell'inserimento della donna nel mondo. Senza la sicumera cattedratica degli psicologi di professione, ma con disinvoltura con la sicurezza di una dottrina della secolarità che ne valorizza ogni aspetto ed il peso d'una esperienza lunga e veramente universale, mons. Escrivá de Balaguer sbaraglia la blaterata opposizione tra professioniste e casalinghe – anche queste esercitano una professione! – stacca il sentimento e la realtà della compiutezza personale dall'impegno lavorativo, riportandoli all'interiorità che ovunque ed in ogni compito sa scoprire senso, missione, vasti orizzonti che espandono l'individuale e il contingente nell'aria grande del divino e dell'eterno. Egli, che ha diffuso nel mondo un cammino di contemplazione e di apostolato nel lavoro e per mezzo del lavoro, abbatte senza compassione nostalgie piagnone – la «mistica del magari» – ogni attivismo senza «centro», ogni pragmatismo senza ideale, ogni isterismo emancipatore rozzamente mimetico, ogni sommarietà pacchiana – anche se addobbata di scientificità – sia nella valutazione del lavoro professionale, sia in quella dei temi matrimoniali e sessuali.

Poiché, non c'è dubbio, appare oltremodo sbrigativa anche la pretesa della prosperante «educazione sessuale» molto di moda, secondo la quale rendendo la donna finalmente «conscia del suo diritto al piacere», la si libererebbe da tutte le antiquate immagini matrimoniali e le si consentirebbe di raggiungere la vera pienezza vitale ad opera della suddetta «estasi in due». Il fatto che i ricercatori e i teorici del sesso come via maestra dell'autorealizzazione abbiano provocato una commercializzazione della sessualità da loro non voluta, e con ciò siano essi stessi diventati vittime delle leggi di mercato e persino oggetti di sfruttamento industriale, può essere considerato come una punizione alla loro miopia, ma l'enorme ondata sessuale che essi hanno provocato all'insegna dell'*Aufklärung*, porta comunque il marchio di un madornale malinteso, anch'esso da loro diffuso: cioè che lo sgancia mento della sessualità dalle norme morali tradizionali porti con sé la libertà da ogni costrizione in questo terreno. Di fatto, e qui citiamo l'opera per nulla moraleggiante del l'austriaco Karl Bednarik, *La*

---

<sup>2</sup> *La donna nella vita sociale e nella Chiesa*, intervista rilasciata a Telva nel 1968, ora in *Colloqui con mons. Escrivá de Balaguer*, Milano 1969.

*crisi della virilità*, «non soltanto la sospirata liberazione non ha luogo, ma può causare una nuova coazione, e precisamente quella della bestializzazione della persona... Si può già constatare che a seguito della cosiddetta *Aufklärung* sessuale sta subentrando un intorbi, dirsi delle coscienze che, tra l'altro – e specie presso la donna, succube dall'avidità di godere – non riescono più a riconoscere lo scopo dello stesso piacere e spogliano la vita sessuale delle sue caratteristiche umane. La donna non si autorealizza con questi mezzi, ma diviene – come l'uomo – una merce, un oggetto da scambiare». Si deve dire, senza attenuanti, che il gran parlare che oggi si fa della pienezza e dello sviluppo della personalità a furia di sfoghi libidinosi è una bugia bell'e buona, una fantasticheria folle, come ben sanno non soltanto psicologi, medici e sessuologi di provata serietà – da Steckel a Binswanger, da von Gebattel a Boss, da Schwarz a Frankl e persino a Mitscherlich ma anche coppie matrimoniali mediamente mature e perfino certi stalloni d'alcova che, nonostante la loro tracotante e instancabile attività non diventano mai veri uomini.

### **L'autorealizzazione non è un fine**

Ma qui bisogna porre l'accento decisivo su un fatto umano ormai accertato, e cioè che uomo e donna si sfaldano e vedono calare le loro possibilità di sviluppo proprio nella misura in cui si piegano su loro stessi e cominciano a preoccuparsi del loro equilibrio, della loro autorealizzazione, della loro compiutezza, che invece si raggiungono soltanto come effetti secondari, come risultati indiretti. Quando l'effetto secondario diventa fine in sé stesso e il risultato indiretto assurge ad oggetto agognato in quanto tale, svaniscono, si frustrano, vengono meno, perché simile trasposizione ferisce mortalmente ciò che di più umano v'è nell'uomo: l'autosuperamento ad opera dell'amore e dello spirito di servizio. L'uomo è un essere aperto, cenna sempre a qualcosa aldilà di sé stesso a qualcuno o qualcosa che lo supera, e cioè al mondo, al prossimo, ai valori, a Dio che egli deve amare e servire. Egli diviene sé stesso quando realizza quest'apertura dell'amore e del servizio come modo di essere-nel-mondo. Egli compie il senso della propria vita per mezzo di questo autotrascendersi, del dimenticarsi, del dono di sé – che sovente è rinnegamento di sé – soltanto allora riesce a sperimentare che cosa sono l'autorealizzazione, la compiutezza, la felicità, il piacere. Se egli guarda se stesso dice Frankl, come un occhio che si vede o vede qualcosa in sé – una nuvola, una mosca, una cataratta – perde la sua forza visiva e non vede più il mondo e gli altri, è malato, subisce un collasso, sviene... Come il boomerang che non ha colpito la preda torna indietro verso il cacciatore che l'ha lanciato, così la persona che non conosce né

adempie il fine della sua esistenza torna su se stessa e si preoccupa morbosamente della sua autorealizzazione, della sua soddisfazione.

Anche la donna diventa viva e non frustrata da nessuna rigida immagine di sé, non quando strumentalizza la professione e il piacere per raggiungere la propria pienezza, bensì quando accetta la dinamica della persona e il corrispondente atteggiamento amoroso e servizievole.

La maternità è senza dubbio specificamente femminile, e benché essa abbia bisogno di una considerazione più spoglia di fronzoli «metafisici» resta incontestabile la sua decisiva impronta sui primi anni di vita del bambino, i quali a loro volta incidono notevolmente sullo sviluppo della personalità e dei rapporti con gli altri. Ma la formazione che la donna riceve per questo compito così arduo è, nella nostra epoca esigentissima in materia di specializzazione in tutti i campi, tristemente povera. Le note ricerche di Spitz e Pflügge, nonché gli appelli degli psichiatri e degli organismi internazionali della sanità, segnalano lo stato di allarmante bisogno in cui si trova una buona parte dei bambini di tutto il mondo cosiddetto sovrasviluppato. Essi oscillano tra un «amore scimmiesco» – dato loro da madri egocentriche che li viziano e li vincolano eccessivamente a sé – ed un abbandono sconcertante dovuto principalmente all'attività lavorativa esterna di donne in cerca di affermazione sociale. I risultati sono ben più disastrosi di quelli dell'educazione tradizionale, esclusiva occupazione femminile, oggi dappertutto dileggiata e genericamente tacciata di frustrante: ribelli e smidollati abbondano come non mai. L'insistente discorso sulla paternità *responsabile*, l'esagerata sopravvalutazione delle frustrazioni infantili, il propagandato distacco della vita sessuale dalla sua base biologica, insieme alle crescenti esigenze di *comfort* e di pianificazione economica ed alla paurosa mancanza di abitazioni nelle nostre «città irreali», urbanisticamente nemiche del bambino, contribuiscono a far sì che le famiglie povere di figli diventino norma. In esse il «bambino-tesoro» viene o troppo «gratificato» – materialmente – e quindi vitalmente schiacciato, oppure ritenuto un peso indesiderato. L'immagine della madre, al giorno d'oggi, è spesso aggredita come l'ultima «vacca sacra» della nostra cultura, e come ostacolo principale all'emancipazione della donna schiavizzata dal tabù dell'amore materno. Ma è un fatto – dice Metzger, il noto psicologo di Münster – che «consegnare al mondo uomini sani, allegri, retti, autonomi, ragionevoli, colti, responsabili, capaci di amare e di vivere in società, è una professione *full time*, che richiede un deciso impegno e l'esclusione di qualsiasi nostalgia per altre eventuali professioni, e nella quale la madre poco e tante schiara come in ogni altra professione, come operaia addetta alla catena di montaggio, come

la pediatra chiamata più volte durante la notte, come l'avvocata costretta a sedute interminabili che mandano a monte gli appuntamenti più belli, come la giornalista che deve finire il suo 'pezzo' anche a costo di passare la notte a tavolino». Dai doveri di madre, come da tutti gli altri doveri, ci si sente schiavizzati soltanto nella misura in cui non ci si è impegnati consciamente e generosamente. Non l'attività in quanto tale, bensì l'amore libero per una concreta attività con duce al senso di pienezza. Lo psicologo sopra citato sottolinea giustamente che la vita professionale della maggior parte delle donne del nostro tempo dovrebbe comportare tre fasi ben distinte: «Prima, la preparazione ad un lavoro professionale liberamente scelto – ed eventualmente l'inizio dello stesso – poi il passaggio alla professione di madre, e finalmente, quando i figli sono sufficientemente grandi, il ritorno all'antico lavoro o il passaggio ad una nuova attività. Questo cambiamento, non di rado difficile, verso i quaranta-cinquant'anni è condiviso dalla donna con molti altri professionisti. p.e. i minatori, i marinai, i sottufficiali dell'esercito, gli sportivi, la ballerina, ecc. La madre ha però su tutti gli altri il vantaggio di possedere per la sua professione degli anni maturi una remota preparazione di base». Le donne che si sposano dovrebbero essere coscienti di questo loro destino lavorativo, non soltanto per trovare compiutezza e gioia in tutte le tappe del loro vivere, ma anche per poter offrire ai loro figli non angoscia e «sacrificio» bensì l'amore dimentico di sé che è il solo a rendere possibile l'autonomia e la maturità delle creature che Iddio ha loro affidato.

### **Il riscatto degli esclusi**

L'attività professionale, nel senso ordinario del termine, ha bisogno di un'urgente demitizzazione, poiché la nostra cultura industriale doveva per forza di cose dare al lavoro il valore più alto – essa necessita di sempre più numerose e disciplinate forze produttive! – e così si è trasformata in *nevrotizzante* «società di pure prestazioni» come Karey Horney da anni ha denunciato e come tutti gli psicoterapisti odierni devono constatare. È un fatto dimostrato che le condizioni in cui oggi il lavoro si svolge – «bisogna avere successo, trionfare sui concorrenti, rendere sempre di più, non sarai stimato da nessuno» – costituiscono i fattori morbosi più efficaci perché soffocano l'interiorità, generano tensioni e angoscia, e sprofondano a poco a poco la persona nell'abisso del nonsenso e della noia. Questo nonsenso, che non di rado appare come rimbecillimento, è stato frequentemente messo in risalto dai poeti – Chaplin, Tati, Frisch, Musil. Eliot, Solzenitsyn e, prima di tutti, Dostocwskij – che con non pochi filosofi e sociologi hanno visto nell'«ozio», nella contemplazione, nella fantasia e nelle cordialità i bisogni

più urgenti dell'uomo moderno. È recentissimo il drammatico appello in questo senso, lanciato da Ionesco all'inaugurazione del festival di Salisburgo (estate 1972). «Ragazzi dei fiori» di tutti i colori tentano disperatamente di prendere le distanze da questo mondo crudele, utopisti delle più diverse filiazioni flirtano di nuovo col romanticismo del «ritorno alle sorgenti», con rousseauiani belati... palesemente senza successo, poiché la tecnologia attuale è diventata così potente che non si può pretendere di farla tornare in dietro e perché la tecnocrazia, sempre meno orientata verso i valori, rende innocue le manifestazioni di ribellione e di anticonformismo assimilandole in proprio, almeno formalmente: l'abbigliamento degli *hippies* è di moda, i capelli lunghi dei protestatari diventano «borghesi», l'*unisex* invade i salotti perbene, e persino l'ideologia progressista scivola ormai senza scossoni nell'orto barocco del *Kitsch*.

Che la donna voglia essere attivamente presente e parificata all'uomo nel nostro ordito sociale per tanti versi zoppicante ci sembra più che giusto, ma che essa si attenda da ciò una pienezza che nessun uomo, soltanto perché «inserito», e finora riuscito a possedere, deve essere attribuito ad ingenuità o semplicemente ad inesperienza. Non certo all'ingenuità della cultura industriale che tiene in piedi codesto mito e lo fa apparire vitale praticandogli la respirazione artificiale della psicologia e la sociologia consumisti che, offrendo a mo' di gratifica e di anestetico l'antico e collaudato *panem et circenses*, costituito oggi da istituzioni pubbliche per bambini scampati alla strage sempre più civile e persino legale, divertimenti e sesso per tutti, anch'essi possibilmente massificati. La vita privata dev'essere ridotta al minimo, e per questo la si bolla come egoista e persino repressiva e nevrotizzante.

La donna dev'essere «*in*», ma non con l'accettazione cieca e passiva dei modelli maschili, non cercando di sviluppare senza modificarle le cosiddette qualità virili, non lasciandosi trascinare dall'attivismo inaugurato dagli uomini, tuffandosi a corpo morto nel «sistema». Essa deve, al contrario, diventare fortemente critica, assumere un'atteggiamento veramente personale, staccandosi il più rapidamente possibile dalle immagini semplicistiche che di lei la cultura virilocratia ha imbastito. Si può pensare che il «genio della vita» cantato da Max Scheler, Ortega e Mounier quale opposto al virile «genio dello spirito» – piuttosto geometrico e quadrettato – appartenga non alla femminilità in quanto tale, ma ad una parte dell'umanità che, per diversi motivi, la società industriale ha lasciato ancora quasi intatta, cioè ad un gruppo umano rimasto fuori dall'ingranaggio del moderno mondo del lavoro. E forse questo ingiustificato ritardo si rivelerà prezioso, nel senso che la donna immetterà

quello che gli uomini a lungo ne hanno espulso: ciò che è schiettamente umano, e cioè l'amore alla persona nella sua unicità, aldilà e al di qua di prestazioni e controprestazioni; l'amore alle cose, al di fuori del cerchio infernale della mera utilità che uccide la bellezza; l'atteggiamento di servizio, contravveleno alla smania di autorealizzazione che conduce alla tirannia: il cuore, che compensa l'uggioso e miope razionalismo imperante; l'intimità, intesa anche nel senso spaziale della valutazione del focolare, contro la dilagante esteriorizzazione che soffoca la persona; la distensione la contemplazione, unico balsamo alla generalizzata furia produttiva.

Questa impostazione di vita non libererà la donna da ogni sorta di frustrazioni, perché – come in altre occasioni ho cercato di mostrare<sup>3</sup> – ogni esistenza umana deve far i conti con esse. Nessuno è capace in questa vita di realizzare tutte le sue possibilità umane, giacché ogni scelta comporta esclusioni più o meno dolorose. Ma la positività dell'impegno che l'amore al proprio compito veicola e sostiene, fa sì che le frustrazioni siano vissute come non-frustrazioni è, compiendo il senso della vita singola, rende possibile un'autorealizzazione gioiosa e serena. Riconoscere i mille volti della donna, abbandonando la rigidità delle immagini prefabbricate e accettando, nelle parole e nei fatti, la dinamica dell'esistenza, costituisce, a mio modo di vedere, l'unica possibilità di risolvere le svariate questioni vitali che ogni giorno ci vengono poste: con entusiasmo, sobrietà e fiducia, pian piano, non senza fatica e temporanei smarrimenti.

**GIAMBATTISTA TORELLÓ**

Fonte: [madurezpsicologica.com](http://madurezpsicologica.com)

---

<sup>3</sup> Cfr. *Celibato e personalità*, in *Studi cattolici* n. 112.